This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
125
12

C58 C.11. Dupl

Dw 125.12.

THE DANTE COLLECTION

Harvard College Library

DUPLICATE FROM

The Fiske-Dante Collection
(Cornell University.)

GIVEN BY

THEODORE W. KOCH,
(Class of 1893.)

Received 22 May, 1896.

DE' PRINCIPJ DI DRITTO PENALE

CHE SI CONTENGONO

NELLA

DIVINA COMMEDIA.

Ciriaco [illegible]

DE' PRINCIPJ DI DRITTO PENALE

CHE SI CONTENGONO

NELLA

DIVINA COMMEDIA

E DELLE CONDIZIONI D' ITALIA

AL TEMPO DI DANTE

PER

Ciriaco de Antonellis.

NAPOLI

STAMPERIA DELL' IRIDE.

1860

Dn 125.12
Harvard College Library
Gift of
THEODORE W. KOCH,
Class of 1893,
22 May 1896.

A. 91056

AL CAVALIERE VINCENZO LOMONACO
PER LETTERE E FILOSOFIA
CHIARISSIMO
DELLA STORIA DEL DIRITTO
SCRITTORE SOLENNE
MAESTRATO PER MENTE E PER CUORE
IMPAREGGIABILE
NELLE VIRTÙ DOMESTICHE
A NIUNO SECONDO
QUESTO TENUE LAVORO
NUOVO TRIBUTO
ALL'OPERA DIVINA
DELL'IMMORTALE ALIGHIERI
L'AUTORE
OFFRE E CONSACRA.

PREFAZIONE.

La divina commedia va per le mani di tutti i cultori de' buoni studî per sublime poesia per profondi pensieri e per miracolo in fatto di lingua. Fin da che comparve ebbe cattedre e comenti, e molti illustri italiani si fecero a dinotarne le bellezze, di modo che a dì nostri non vi è più chi tale autore non abbia in somma riverenza. Per quanto però ne sappiamo, niuno di tali spositori l' ha guardata come fonte di dritto penale: il che è nostro proponimento dimostrare nel breve cenno che ora ne diamo, e fare aperto come l' ira del ghibbellin fuggiasco, in tempi di tanta ignoranza, quali erano quelli in cui si appalesò, produsse un'opera fecondissima de' principî di penale legislazione; principî che se da prima fossero stati avverti-

ti, ci avrebbe preceduto di cinque secoli l' incivilimento.

Forse a taluno parrà, che la smania che si ha ora a pro degli autori del trecento, voglia far venire l' Alighieri in nominanza anche di legislatore: ma se si porrà mente alla gradazione delle pene nel suo ideato inferno, e si metterà in rapporto con la scala delle nostre pene, e si rifletterà con quanta giustezza di logica, quell' anima sdegnosa *cacciò nell' inferno i suoi nemici, e ne fece strazio a norma de' lor malefizi, certo che la maraviglia cesserà, ed ognuno conoscerà nell' Alighieri il primo legislator penale, che in Italia non solo, ma in tutta Europa, nella presente civiltà sia stato. Chè se questo nostro scopo non sarà raggiunto, certamente il buon volere starà.*

Napoli, Marzo 1860.

Se quanto in fino a quì di lui si dice,
Fosse racchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe. . . . . .

PAR. XXX. 16.

I.

È proprio dell' uomo, dotato d' intelligenza e di ragione, di elevarsi a' primi principî delle cose, di mettere ad esame tutto quello che esiste nella vita, e di rintracciare in qual modo debbansi stabilire le relazioni tra gli uomini, perchè fossero conformi alla verità, al bene ed alla giustizia. Questa sua suscettibilità lo mette a cima degli esseri creati sulla terra, e lo rende capace di estendere le sue cognizioni su tutti gli ordini delle cose, e dirigere la sua attività morale e fisica su tutti i dominî della esistenza. E tal facoltà di rimontare ai primi principî del-

le cose, non doveva venir meno in fatto di giustizia penale; imperocchè le ricerche scientifiche sull'idea del dritto, come principio generale del la vita sociale, sursero con la filosofia, che tutto riconduce ai semplici e primi principî, e che come per l'ordine fisico vi hanno de' primi principî e delle leggi generali, così per l'ordine morale e sociale esistono de' principî e delle leggi che, lungi dall' essere una creazione arbitraria dell' umana volontà, derivano dalla natura stessa dell'uomo, e sono le regole salutari e giuste, cui deve uniformare le sue azioni; onde il Lerminier trattò della influenza della filosofia su la legislazione.

Non è nostro intendimento però di mettere a rassegna le svariate teorie sulle quali diversi autori han cercato stabilire i principî del dritto penale, perchè lunga opera sarebbe, increscevole e fuori lo scopo. De' tre ultimi sistemi solamente faremo motto, perchè esclusi i due primi e, ritenendo il terzo, sul quale poggia tutto l' edificio della divina Commedia, possa conchiudersi, come dicemmo nella precedente prefazione, che l'Alighieri, in fatto di penalità, aveva preceduto di cinque secoli l' incivilimento.

Verso la metà del secolo passato surse una scuola chiamata filosofica astratta, che considerando la società umana come lo effetto di una

convenzione della volontà libera e collettiva, tutte le instituzioni civili faceva conseguenza di una tal convenzione. Gli uomini, dice Beccaria, dapprima indipendenti ed isolati, si raccolsero in società, facendo il sacrifizio di una porzione della loro libertà, per goderne la rimanente con maggior sicurezza. La base adunque della giustizia punitiva è il dritto di legittima difesa esercitata dal corpo sociale. Mably, Rousseau, Blakstone, Briganti e molti altri, adottarono sino agli ultimi tempi una tal teoria. Ma un tal contratto non è che una pura finzione. Dove e quando ha esistito? Dopo quanto ne ha scritto il nostro Romagnosi, non più si parla della dottrina dello stato naturale. La esistenza sociale è lo stato naturale di tutti gli uomini. Si consulti la storia, e questo principio si vedrà proclamato in tutt' i tempi. Ma d' altronde il diritto alla difesa cessa al cessare dell'imminente pericolo. Quando non vi è più aggressione, quando l' ordine è rientrato nella società, il diritto alla difesa sarebbe inutile, e non applicabile alla giustizia penale.

Il secondo sistema è quello di Bentham, il quale seguitando i principî di Carneade, di Epicuro, di Macchiavelli e di Obbes sull' utile, l' applicò metodicamente alla legislazione. Per questa dottrina l' utilità generale costituisce il prin-

cipio: la idea che vi predomina è lo scopo materiale della pena, ossia l'effetto di questa su la moltitudine, perchè egli dice, la pena è giustificata dalla sua utilità maggiore. Non guarda se la distribuzione delle pene sia conforme alle regole della giustizia intrinseca: l'unico fine che si propone la legge penale è quello d'imprimere nelle popolazioni il timore della pena, siccome le sue incolpazioni hanno una sola base, quella cioè dell'interesse della maggioranza sociale per la repressione degli atti qualificati come reati (1). Ma l'interesse non può giustificare una punizione, perchè varia secondo i climi, le abitudini ed i costumi delle nazioni. Non potendo quindi esser ben determinato, si potrebbero sotto un tale pretesto giustificare le più assurde atrocità. D'altronde Bentham definendo l'utile per ciò che procura il massimo de' piaceri, e questi essendo delle interne affezioni difficili a conoscersi, variabilissime da un individuo ad un altro, non possono tali affezioni addivenire principî generali per la legislazione.

Eliminati così i due precedenti sistemi, ne viene l'ultimo fondato da Pellegrino Rossi nel suo trattato del dritto penale. Ha egli nella legge

(1) Bentham teorica delle pene e delle ricompense. Chauveau teorica del codice penale.

morale rivelataci dalla coscienza, cercato il principio e la ragione della giustizia penale. Le regole immutabili de' proprî doveri sono all' uomo disvelate da questo tribunale della coscienza, che separa il bene dal male, il giusto dall' ingiusto, e lo convince della responsabilità delle proprie azioni. Questi doveri morali, e questa responsabilità dell' essere libero ed intelligente sono la base della giustizia penale.

Secondo questo sistema la pena è essenzialmente la riparazione di un dovere violato, la retribuzione del male pel male.

Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Purg. xxx. 108.

Così s'osserva in me lo contrappasso.
Inf. xxviii. 142.

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contro mal dilettar con giuste pene.
Par. vii. 82.

Questo principio combinato con l' altro dello scopo della pena, cioè la conservazione dell' ordine sociale, formano le regole fondamentali delle teorie del Rossi: nella intrinseca immora-

lità del fatto, nella perversità dell' agente, la punizione rinviene tutta la sua legittimità. Il castigo non ha diritto, dice Guizot, che soltanto sulla colpa. E queste teorie si trovano ora adottate da quasi tutti i pubblicisti, e che, con talune modificazioni che non alterano il sistema, sono di guida non solo ai scrittori, ma ancora ai legislatori in materia penale.

II.

Stabiliti così i principî del dritto penale secondo gli ultimi progressi della scienza, se ci verrà fatto dimostrare che questi stessi principî si contengono nella divina commedia, si sarà raggiunto lo scopo. Il fine di questo immortale lavoro dell'Alighieri è la rigenerazione morale dell'uomo. Quel veltro, di cui si è tanto scritto, e che per buona fortuna non interessa saper chi sia, ma che doveva dar salute a quest'umile Italia, non doveva aver cupidigia di ricchezza;

Questi non ciberà terra ne peltro,
Ma sapienza e amore e virtute.
Inf. I. 103.

E questo sapiente, virtuoso e disinteressato doveva cacciare nell'inferno

Là onde invidia prima dipartilla,

quella che,

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie le bramose voglie,
E dopo il pasto ha più fame di pria.

e che

Gli avea fatto tremar le vene e i polsi
Inf. I. 90.

Chi non comprende che lo scopo della divina commedia fu di richiamare l' uomo alla morale? E che questo ne sia stato il fine principale si scorge anche fin dai suoi primi versi, quando

Nel mezzo del cammin di nostra vita:

cioè nell' età quando cominciano le passioni a declinare,

Mi ritrovai per una selva oscura,

cioè tra i vizî e la corruzione del secolo, non potendovi essere felicità ove non sono buoni i costumi.

Che la diritta via era smarrita.
Inf. I. 1.

E quì giova osservare che niuno meglio di Dante con questo verso, e con l' altro:

Che mena dritto altrui per ogni calle
Inf. I. 18.

aveva dato la vera definizione del dritto, come quello che indica l' andare dirittamente allo scopo, perchè il francese droit, l' italiano dritto, l' inglese right esprimono il rapporto più di-

retto delle cose, a differenza de' Giureconsulti romani che lo facevano derivare da un comando, a jubendo, rapporto tutto esteriore e secondario.

Che Dante nell' usare il linguaggio poetico, si abbia servito delle allegorie, non vi ha dubbio alcuno, quando egli stesso lo manifesta:

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che si asconde,
Sotto 'l velame degli versi strani.

Inf. IX. 61.

Ma più d' ogni altro si scorge il fine morale della divina commedia, quando si osserva quello che dice ai compagni di Ulisse.

Considerate la vostra semenza;
Nati non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.

Inf. XXVI. 118.

Ed anche lasciando le allegorie, a dimostrare che l' oggetto del poema sia di richiamare l' uomo alla morale, è da osservarsi, che l' unico altro scopo che potrebbe addursi, sarebbe l' ira del ghibbellin fuggiasco, per fare una vendetta de' suoi nemici con assegnar loro le diverse bolge di quel baratro infernale. Questa supposizione

però non regge, perchè da quasi tutti coloro che hanno scritto la vita di Dante si ha che il poema in parola era stato dall' Alighieri ideato prima del suo esilio, ed il Boccaccio che fu primo a spiegare dalla cattedra quel divino lavoro, e Benvenuto da Imola, manifestarono chiaramente, che ben sette canti prima del detto esilio erano già completi: chè se anche fatti avvenuti posteriormente si trovano colà registrati, ciò avvenne perchè il poeta non cessava di togliere ed aggiungere in quel suo poema che per più anni l' aveva fatto macro.

Ritenuto quindi che il poema era stato ideato ed incominciato prima dell' esilio, non può più dirsi che lo scopo fosse stato di volersi vendicare de' suoi nemici, ma bensì la rigenerazion morale dell' uomo.

III.

A viepiù dimostrare come uno scopo morale indusse l'Alighieri a metter mano a cielo e terra in quel suo poema, è d'uopo far un cenno dello stato d'Italia a quell'epoca. Non è però di nostro intendimento discendere ai minuti particolari della storia, ma farne solamente uno schizzo, onde togliere ogni dubbiezza sul tema propostoci.

Nel regno dominavano gli Angioini, e già Re Carlo aveva dimostrato quanto pesa ai vinti la dominazione straniera: i vespri Siciliani ne furono conseguenza trista e memoranda. Carlo secondo non fu migliore del padre, e Roberto letterato non seppe profittare delle favorevoli circostanze che, sfuggite una volta, non più ritornano. In Roma i Colonna e gli Orsini devastavano il territorio, ne partivano i cittadini, tutto mettevano a sacco e a ruba, e sacrilega mano stendevano, orribile a dirsi, sul supremo Gerarca della Chiesa. Non è nostro proponimento però descrivere gli orrori degli Ezzelini da Romano, e quanto avvenne in Milano tra i Torriani ed i Visconti, e come Matteo dimandato quando sarebbe ritornato in patria, rispose « quando i peccati de' Torriani avrebbero sor-

passato i suoi » e così fu. E come vennero a guerra i Pisani co' Genovesi e nella battaglia navale alla Meloria ne restarono de' primi sedici mila prigionieri per dieci anni; e quanto praticarono il Conte Ugolino e l'Arcivescovo Ruggieri; e come Genova cominciò la sua guerra di rivalità con Venezia; e la prigionia di Vittorio Amedeo e quella del Marchese di Monferrato; e 'l tramutamento della Sede Pontificia in Avignone, che fu chiamata la schiavitù di Babilonia; e le guerre degli Angioini con gli Aragonesi in Sicilia; e come in Firenze la città fu partita tra Guelfi e Ghibellini per il fatto dei Bondelmonti, ed in Pistoja tra le famiglie Cancellieri bianchi e Cancellieri neri, e come per tal fatto, condotte quelle famiglie a Firenze, si accrebbero le ire tra i Cerchi ed i Donati; e come i popolani grassi esclusero i nobili di Firenze e di Genova dalle cariche. Ma per conoscere le vere condizioni di quell'epoca, è d'uopo dare uno sguardo a coloro che, elevatisi sopra gli altri cittadini, signoreggiavano le diverse città italiane, e con la guida degli storici contemporanei, considerare in quali tristi condizioni le avevano ridotte, e come ne venivano manomessi i costumi e la morale.

A Milano dominavano pria i Torriani, poi i Visconti, indi gli Sforza: nella Marca Trivigia-

na i famosi Ezzelino da Romano: a Lodi i Vestarini, i Firaga, i Vignati: a Crema Venturino Benzone: a Como i Rusca; a Pavia i Beccaria e Langosco: a Bergamo i Suardi: a Brescia i Maggio e i Brusati: a Cremona i Pelavicini, i Cavalcabò, i Correggio, Cabrino Fondalo: a Mantova Passavino, Bonacolsi e i Gonzaga: a Novara i Tornielli: ad Alessandria Facino Cane: a San Donnino i Pelavicini: a Triviso i da Camino, Feltre e Bellario: a Verona gli Scaligeri: a Padova i Carrara: a Piacenza gli Scotti: a Parma i Rossi e Correggio: alla Mirandola i Pico: a Pisa e Lucca Castruccio Castracane: a Ravenna Paolo Travasari, ed i Polenta: a Fermo i Migliorati, Gentile da Magliano e gli Sforza: a Massa i Malaspina; a Monaco i Grimaldi: a Rimini i Malatesta: a Bologna i Pepoli: a Urbino i Montefeltro: a Forlì gli Ordelaffi; ad Imola gli Adilosi: a Curtona i Casale: a Faenza i Manfredi; i Calboli a Brettinoro: i Gabrielli a Gubio: i Cima a Cingoli: i Vico e gli Annibaleschi a Viterbo; i Moldecchi ad Orvieto: i Chiavelli a Fabbiano: gli Ottoni a Metelica: i Salimbeni a Radicofani; i Simonetti a Jesi: i Malucca a Macerata: i Brancaleoni a Urbania: gli Alti à Sassoferrato: i Montorio a Aquila: i Varano a Camerino: i Baglioni a Perugia: i Vitelli a Civita di Castello: i del Pecora a Montepulciano: nel Lazio i Savelli: a

Preneste i Colonna: alle Paludi Pontine i Francipane: i Farnesi verso il lago di Bolsena: al Sud della Toscana gli Aldobrandini ec., onde Dante ebbe a dire;

> Che le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan, che parteggiando viene.
>
> Purg. VI. 124.

Ed ecco come il Sismondi descrive lo stato di quell'epoca. « Le città del centro di Lombardia erano allora senza alcun dubbio, le più infelici dell'Italia. Governate da una mano di ferro dai Signori di un giorno, che non potevano inspirare che l'orrore o il disprezzo, vedevano incessantemente il loro territorio in preda alle guerre civili. Molte castella erano apertamente in rivolta con la capitale. Gli emigrati che vi si erano rifugiati, ne sortivano per depredare le campagne e bruciare le messi, e si trovava più facile punire queste rapine con le rappresaglie che con reprimerle. Non si conosceva l'esempio di un Signore, che non fosse stato spodestato pria di essersi mantenuto dieci anni in una città; e ciascuna rivoluzione, preceduta da un combattimento, che costava la vita di un gran numero di cittadini, era accompagnata dall'esilio e dalla

rovina di tutto un partito, di cui i beni erano confiscati, e le case spianate. »

Le passioni più impetuose, dice in altro luogo, davano campo nel secolo decimoterzo agli attentati più frequenti, e la moltiplicità degli stati indipendenti facilitava la fuga de' colpevoli, di modo che l'esercizio della giustizia punitrice sembrava il compito più importante del Governo e lo scopo unico della sua istituzione. Bentosto il desiderio di comandare si unì al bisogno di reprimere i reati, e si avevano nuovi Magistrati, meno per assicurare la prosperità della nazione, che per soddisfare l'ambizione di un più gran numero d'individui. I delitti particolari diedero principio ad una folla d'inimicizie da famiglia a famiglia; l'elezione alle magistrature fu l'origine d'una gelosia costante tra casta a casta. Nel nostro secolo i misfatti che le leggi puniscono, si trovano quasi reietti dalla nascita e dalla fortuna nelle ultime classi della società, di modo che le colpe sono veramente personali: i loro parenti non hanno nè la intenzione, nè la forza di difenderli durante la loro vita, ne di vendicarli dopo la loro morte. Nel trecento al contrario, si contavano tanti colpevoli tra i grandi che tra il popolo. Questo cambiamento ne' nostri costumi ha reso le nazioni più facili a governarsi: ed è d'altronde la pruo-

va di un miglioramento nella morale pubblica. I parenti, gli amici estranei alla colpa non erano estranei o alla difesa del colpevole o alla sua punizione; e l'autorità pubblica era incessantemente chiamata a spiegare tutta la sua energia per reprimere i delitti che smembravano l'intiero stato, per raggiungere i delinquenti che un potente alleato proteggeva. »

Dice Giovanni Villani, parlando appunto di quell'epoca: « Convien cominciare il duodecimo libro, però che richiede lo stile del nostro trattato perchè nuova materia e grandi mutazioni, e diverse rivoluzioni avvennero in que' tempi alla nostra città di Firenze per le nostre discordie cittadine e 'l mal reggimento de' Venti, come addietro avemo fatto menzione; e fieno sì diverse, che io autore che fui presente, mi fa dubitare che per i nostri successori appena siano credute di vero; e furono pure così come diremo appresso. » Ed altrove nel libro ottavo capitolo primo: « Essendo la città di Firenze in grande e possente e felice stato in tutte le cose, e i cittadini di quella in grande ricchezza, ma non bene in accordo, perocchè la grassezza e soverchio del tranquillo naturalmente genera superbia e novità sì erano i cittadini tra loro invidiosi e insuperbiti, e molti micidî, e fedite, e oltraggi facea l'uno cittadino all'altro, e mas-

simamente i nobili detti grandi e possenti contro a' popolani ed impotenti; e così in contado come in cittade faceano forza e violenza nelle persone e ne' beni altrui occupandoli. »

Dino Compagni scriveva nella sua storia, « così sta la nostra città tribolata, così stanno i nostri cittadini ostinati in mal fare: ciò che si fa l'uno dì, si biasima l' altro .... non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono: il male per legge non si punisce; ma come il malfattore ha degli amici o può moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto. » E lo stesso autore diceva ai suoi concittadini: « Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? contro a chi volete pugnare? contro ai vostri fratelli? che vittoria avrete? non altro che pianto. » Ed altrove, parlando sempre di quell' epoca: « Levatevi o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete la vostra malizia, palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti; non penate più, andate e mettete in rovina le bellezze della vostra città, spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell' amore, seminate le vostre menzogne. »

Il Muratori negli annali d' Italia nel descrivere

in quella stessa epoca quelle processioni, che passando da città a città, che gl' Imolesi portarono a Bologna, e ventimila Bolognesi andarono successivamente a Modena, ed altrettanti Modanesi si recarono a Reggio ed a Parma, gridando misericordia a Dio, e pace agli uomini, soggiunge « così ebbero principio le compagnie de' Devoti e de' Battuti, con altri beni concernenti il miglioramento della pietà e de' costumi, troppo allora disordinati nelle città italiane.

E da ultimo il Denina nel libro duodecimo delle rivoluzioni d' Italia osserva. « Ma tutti gli storici Lombardi che scrissero dopo il trecento come Riccobaldi Ferrarese, Rolandino, Galvano Fiamma, ed altri anonimi scrittori di Modena, di Padova, di Piacenza, tutti si accordano a dire, che dal tempo de' padri e degli avi loro erano i costumi grandemente trascorsi nel lusso e nella morbidezza ».

E questo piccolo cenno, poggiato su l' autorità di gravi scrittori, che han trattato delle cose d' Italia in quell' epoca, ci sembra sufficiente, senza più oltre dilungarci, per conoscere in quali condizioni l' Italia si trovava al tempo di Dante.

IV.

Ma per sapere le condizioni di un popolo in una data epoca, è mestieri d'altronde d'internarsi nella parte subiettiva ed obiettiva del medesimo, cioè nella filosofia, nelle arti e nella legislazione di quel tempo, perchè su tre oggetti si svolge la umanità nel suo incivilimento, sul vero sul bello e sul buono. Appartengono al primo le scienze, al secondo le arti, ed al terzo le leggi. Il principal fondatore della speculazione cristiana, che influì efficacemente nel medio evo, fu S. Agostino. S. Tommaso, S. Bonaventura e S. Anselmo lo seguirono. La filosofia adunque al tempo di Dante fu tutta cristiana. E costui che voleva migliorare l'uomo con metter mano a cielo e a terra, e racchiudere nel suo immortale poema tutte le cognizioni di quell'epoca, e dare uno slancio nell'avvenire, quando quel tempo si sarebbe chiamato antico, scelse un soggetto tutto cristiano al paragone del quale non reggono e'l Paradiso perduto di Milton, e la Missiade di Klopstoc. Egli per concetti filosofici si elevò su tutti gli altri del suo tempo. Dante Alighieri, dice l'annotatore di Stahl, forse fu l'ingegno più smisurato che sorgesse in Italia, anzi nel mondo:

ma mentre tutti riconoscono in lui la grandezza del poeta, ben pochi stimano convenientemente la grandezza del filosofo. Il lavoro di parecchi scrittori, e specialmente dell' Ozanam e del Giuliani, intesi a far rilucere la dottrina filosofica, che si asconde sotto il velame dell' immortale poema, dimostrano come Dante di lunga sopravvanzasse i suoi contemporanei per concetti filosofici; e però s' ingannano coloro, i quali unicamente lo encomiano, perchè cantò l' inferno con la melodia del paradiso. » Ma a gran torto s' appongono coloro, dice Cesare Cantù nella storia degli Italiani, che solo un' allegoria politica vogliono trovare in un poema, cui pose mano e cielo e terra. Il problema cardinale che Eschilo presentiva nel Prometeo, che Shakspeare atteggiò nell' Amleto, che Faust cercò spiegare con la scienza, Don Giovanni con la voluttà, Werter con l' amore, fu l' indagine di Dante, come di tutti i pensatori; questo contrasto fra il niente e la immortalità, fra le aspirazioni ad un bene supremo e l' avvilimento di mali continui ». Ritenuto adunque che Dante ebbe una filosofia, e questa, seguendo le condizioni di quell' epoca, si fondava su quella dei Santi Padri, e perciò tutta cristiana, chi potrà negare alla medesima uno scopo immensamente morale?

Come i monumenti Indiani e le piramidi di Egitto esprimono il pensiero filosofico di quelle nazioni, così le belle arti del medio evo manifestano il pensiero cristiano di quell'epoca. Se si percorrono tutte le città d'Italia, anche al tempo presente, dice Bianco nella sua opera Dell'arte e suo svolgimento nella storia, e s'interrogano tutte le sue magnificenze, si troverà che quasi tutte sursero nel medio evo. E Venezia col suo gran porto, col famoso S. Marco, col palagio del Doge, coll'aeree torri. E Genova e Pisa con le loro maraviglie, e le tombe di Morreale. E Roma e Napoli con le loro Chiese e le guglie che si elevano al cielo, quasi indicanti il voto che migliaia di credenti innalzano all'Eterno. E Firenze con S. Croce, futuro tempio delle glorie italiane, e S. Maria del Fiore e il palazzo vecchio. E se in tali monumenti si osservano i dipinti di Cimabue e di Giotto, amici di Dante, chi non conosce che tutte le arti belle di quell'epoca erano dirette dal sentimento religioso? ondecchè le condizioni d'Italia di allora tutte tendevano alla creazione del poema sacro, all'epopea umana del cristianesimo.

Più di ogni altro però, le condizioni di un popolo si conoscono dalle sue leggi, perchè se queste sono formate dai costumi, come dall'effetto si conosce la causa, così dalle leggi sono

quelli indagati; e perciò le leggi si potrebbero chiamare il termometro morale de' popoli, la espressione de' loro bisogni, delle loro passioni, delle condizioni di lor vita. Voler però discendere ad un minuto esame di tutte le leggi parziali dei tanti municipî italiani all'epoca di Dante, o pure andar analizzando e 'l codice de' Visigoti, e l'Editto di Teodorico, e 'l codice dei Longobardi e quello degli Alemanni, e la legge Salica, e i Capitolari di Carlo Magno e Lodovico, sol perchè hanno avuto un tempo lor sanzione nella penisola, sarebbe lavoro di molti volumi, e fuori del tema propostoci. Ma se col Canciani e Donato Antonio d'Asti, ed ultimamente col Tedesco Savigny volesse sostenersi, che il dritto romano persistesse nel medio evo, uopo è ripetere quanto un nostro illustre scrittore, il De Thomasis, ha osservato su queste leggi, « Vi eran dunque in quella legislazione penale (nella romana) tutti i vizî de' quali un codice può essere accusato: confusi ed assimilati tra loro i reati di differentissima natura: caratterizzati come delitti i peccati occulti: niuna regola con la quale discernere la maggiore o minore gravità de' reati: niuna proporzione tra i reati e le pene: le pene commesse per lo più all'arbitrio de' Giudici; e più o men dure secondo le condizioni de' delinquenti: adottati

in fine come mezzi di prova, i mezzi che la ragione aborrisce e l'umanità respinge, » che se voglionsi considerare le costituzioni di Federico II, come quelle che formavan legge in tutte le città ghibelline d'Italia al tempo di Dante, ed i Capitoli Angioini da Carlo I a Roberto, le osservazioni del De Thomasis su le leggi penali romane, si trovano tutte applicabili alla legislazione di quell'epoca. Le pene non eran per tutti uguali. Per l'ammenda nell'asportazione d'armi, diceva Federico secondo: *Si quidem comes fuerit quinque uncias: si Baro quatuor: si miles simplex tres: si burgensis duas: si rusticus fuerit unam unciam Fisco nostro componat* (1). Non vi era proporzione tra i reati e le pene. Gli usurai avean la perdita di tutti i loro beni (2), così per gli occupatori del vicariato e giustizierato (3), e contro chiunque contraesse nozze con straniere senza sua permissione (4). Carlo I. d'Angiò punì in tal modo gli occupatori de' beni del demanio (5): al ladro di un oncia, lo stesso legislatore dava il taglio

(1) Const. Intentionis nostrae.
(2) Const. usurariorum nequitiam.
(3) Const. Duram et diram.
(4) Quem hereditarium regnum.
(5) Capit. Praedecessorum nostrorum regum.

della mano (1): allo straniero per la seconda rapina la stessa pena: al non straniero la perdita del piede (2). Carlo II. d'Angiò a chi percuoteva con talune specie di arme, il taglio della mano (3). Federico II. toglieva anche la mano al percussore con armi interdette (4). Alle lenoni delle proprie figlie, la perdita del naso (5): contro ai rei di talune bestemmie ordinò il taglio della lingua (6). Il Re Roberto dettò la morte contro chi nella città di Napoli baciasse una donna; il vicerè D. Parafan de Rivera ne estese la morte a chiunque ciò praticasse in qualunque luogo del regno (7), e molte altre leggi di simil conio, che si tralasciano; se non che è d'uopo rammentare quella dello stesso Federico II, con la quale ordinava bruciarsi vivi gli eretici posti in talune cappe di piombo (8),

(1) Capit. ad hoc.
(2) Capit. Placuit de consilio.
(3) Capit. Qui cum ronca ferrea.
(4) Const. Si quis aliquem.
(5) Const. lenas sollicitantes pudicitiam
(6) Const. Blasphemantes.
(7) Editto del 9 marzo 1563, registrato nella Prammatica de osculantab. mulier. È d'uopo avvertire, che in quell'epoca una donna baciata in pubblico, per riparare all'onore, era necessitata a sposare quell'uomo.
(8) Const. inconsutilem tuninicam.

onde Dante ebbe a dire di quelle degl'ippocriti,

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto
Che Federico lo mettea di paglia.
Inf. XXIII. 64.

E la stessa morte del Conte Ugolino co' suoi figliuoli, che innocente facea l'età novella, non è un esempio della ferocia delle leggi di quell'epoca? Or se dalle leggi si deve giudicare de' costumi, chi non vede in quali condizioni l'Italia si trovava a quell'epoca, e come dall'Alighieri si cercava di richiamar l'uomo alla morale, sia quando descrisse

Come l'umano spirito si purga,
Purg. I. 5.

sia quando vide,

Se 'l ciel l'addolcìa o lo 'nferno l'attosca
Inf. VI. 84.

V.

Lo stato però d' Italia a quel tempo fa mestieri conoscerlo dallo stesso poema dell' Alighieri. Il quale per dimostrare quanta corruzione di costume vi era in quel secolo, fa le lodi dei tempi precedenti.

Firenze, dentro della cerchia antica,
  Ond'ella toglieva ancora e terza e nona,
  Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate, non cintura
  Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
  La figlia al padre, che il tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte:
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che in camera si puote.
. . . . . .
Bellincion Berti vid'io andar cinto
  Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
  La donna sua, senza il viso dipinto.
Purg. xv. 97.

Una tal descrizione vien fatta anche da Giovanni Villani, parlando de' tempi precedenti a quelli di Dante.

Nel parlar poi delle nobilissime case Travasari ed Anastagi di Ravenna dopo di aver detto

E l'una casa e l'altra diretata,

soggiunge:

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
Che ne'nvogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
Purg. XIV. 109.

ed altrove

In sul paese che Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Pria che Federigo avesse briga.
Purg. XVI. 115.

Rammenta pure che quei delle due nobili famiglie di Firenze Narli e del Vecchio erano contenti vestir di semplice pelle senza ornamenti, e le loro donne attendere al fuso, fortunate perchè ognuna era certa della sua sepoltura, e non erano abbandonate dai loro mariti che, per avidità di guadagno, andavano a mercatare in Fran-

cia; mentre l'una cullava il bambino piangente, l'altra filando:

Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.
Par. xv. 125.

Ma non così però parlava de' tempi suoi. Qualunque sia l' opinione di Dante per rigenerare l' Italia, certo si è che egli ne considerava le piaghe.

Rodolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta.
Purg. vii. 94.

Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Pur. vi. 124.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincia, ma bordello.
Purg. vi. 76.

E chiama terra prava quella d' Italia.

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenda e di Piave.
Purg. ix. 25.

Nè meno dimostrano lo stato d'Italia di quell'epoca le invettive che il poeta fa a talune delle principali città, e particolarmente, e per ripetute volte, alla sua Firenze.

Dopo aver trovato tra ladri cinque de' suoi principali cittadini soggiunge:

Godi Firenze, che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
. . . . . onde mi vien vergogna
E tu in grande onoranza non ne sali.
Inf. XXVI. 1.

La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generato,
Firenze, in te, sì che tu già ten piagni.
Inf. XVI. 73.

Con fina ironia poi la rimprovera perchè manca dei tre fondamenti che formano la felicità d'uno stato, la ricchezza, la pace, la sapienza.

Firenze mia, ben puoi esser contenta:
. . . . . .
Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Purg. VI. 126.

Ed altrove.

Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
Pistoja in pria di Neri si dimagra:
Indi Firenze cangia genti e modi.
Inf. XXIV. 142.

Li stessi Fiorentini di quell' epoca per la loro avidità e rapacità son chiamati lupi, onde dice Guido del Duca a Ranieri de' Calboli.

Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di que' lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Purg. XIV. 58.

E tra la gente che al mondo più traligna, dice che

Tal fatto è Fiorentino e cambia e merca.
Par. XVI. 62.

E qual costume avessero le Fiorentine di quell'epoca, lo fa dire da Forese.

Tempo futuro m'è già al cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine,
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Purg. XXXIII. 99.

E dice pur di Firenze

La tua città che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore.
Par. IX. 127.

Ed altrove

. . . . . che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre
Distruggi quel che tu d'ottobre fili.
Purg. VI. 142.

E da ultimo con altra ironia quell' anima sdegnosa cercò vendicarsi della sua ingrata patria:

Io, che al divino dall'umano
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Firenze in popol giusto e sano.
Par. XXXI. 37

E che al tempo di Cacciaguida.

. . . . . il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Ne per division fatto vermiglio.
Par. XVI. 152.

Ne delle altre città italiane egli aveva più a

lodarsi. Ecco quello che dice di Pistoja:

Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D'incenerarti si, che più non duri,
Poichè in mal far lo seme tuo avanzi.

Inf. xxv. 10.

E Pisa la chiama vituperio delle genti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti,
Del bel paese là dove il si suona:
Poichè i vicini a te punir son lenti:

Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe all' Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.

Inf. xxxiii. 79.

Que' di Siena son chiamati gente vana:

. . . . . or fu giammai
Gente sì vana come la Senese?

Inf. xxix. 121.

E parlando de' medesimi in altro luogo.

Tu li vedrai tra quella gente vana.

Purg. xiv. 151.

E di que'di Fiesole,

Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesime, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame.

Inf. xx. 73.

Ed ancor di Padova,

Ma tosto fia che Padova al Palude,
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna.

Par. ix. 25.

Dice anche di Ferrara,

Troppo sarebbe lunga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco ch'il pesasse ad oncia ad oncia.

Par. xi. 55.

E Nocera e Gualdo che erano oppressate dall'avaro governo del Re Roberto:

Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole; e di rietro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.

Par. xi. 46.

E mette que' del Casentino, massime i Conti Guido,

Tra' brutti porci più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso.
Purg. XIV. 43.

E cani piccoli, vili e ringhiosi chiama gli Aretini:

Botoli trova poi, venendo giuso
Ringhiosi più, che non chiede lor possa.
Purg. XIV. 46.

E la Sicilia su la quale piange Guglielmo il Buono, perchè Carlo Angioino la guerreggiava, e Federigo d' Aragona la travagliava con la sua avarizia.

E quel che vedi nell' arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Par. XX. 61.

E per vita agiata e morbida mette que' di Bologna:

Frati gaudenti fummo, e Bolognesi
Inf. XXIII. 103.

E nella lettera a Guido Novello chiama i Veneziani di mente ottusa e bestiale ignoranza, di pessimi e vituperosissimi costumi, e sommersi nel fango di ogni licenza.

Delle altre città d' Italia dice pure:

Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni.
. . . . . .
Ravenna sta, com' è stata molt' anni,
L' Aquila da Polenta la si cova.

e di Forlì

La terra che fa già la lunga prova,
E di franceschi sanguinoso mucchio
Sotto le branche verdi si ritrova.

cioè degli Ordelaffi.

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio;

cioè i Malatesta signori di Rimini.

La città di Lamone e quel di Santerno:

Conduce il lioncel dal nido bianco,

cioè Faenza e Santerno che si reggevano da Mainardo Pagani. E di Cesena,

E quella cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannìa si vive e stato franco.

Inf. XVII. 37 e seg.

Or dopo aver conosciuto con le parole stesse dell' Alighieri lo stato dell'Italia, e delle diverse sue città a quell'epoca, troppo lungo sarebbe voler anche con le stesse sue parole vedere lo strazio di taluni italiani, che per le loro mali opere trova fra dannati, come Ciacco

Per la dannosa colpa della gola.
Inf. VI. 43.

e tra le anime più nere

Farinata e'l Tegghiaio, che fur si degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e'l Mosca,
E gli altri che al ben far poser gl'ingegni.
Inf. VI. 58.

E que' che non hanno coperchio piloso al capo,

In cui usò avarizia il suo soperchio.
Inf. VII. 48.

e . . . . . Filippo Argenti

Lo Fiorentino spirito bizzaro,
Ch'in se medesmo si volgea co' denti.
Inf. VIII. 61.

e colui che dal servo de' servi

Fu tramutato d'Arno in Bacchiglione.
Inf. XV. 112.

e . . . . colui che la Ghisola bella

Trasse a far le voglie del Marchese.
Inf. XVIII. 55.

e Guido Bonatti ed Asdente,

Ch' aver atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Inf. XX. 118.

E' frate Gomita

Quel di Gallura, vasel d' ogni froda.
Inf. XXIII. 118.

e Vanni Fucci trovato tra i ladri sacrileghi, al quale piacque vita bestiale;

Vita bestial mi piacque, e non umana,
Siccome a mul ch' io fui; son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Inf. XXIV. 124.

. . . . . e sostener lo puzzo

Del villan d' Aguglion, di quel da Signa.
Par. XVI. 53.

e come

Le mure, che solean esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Par. XXII. 76.

E finalmente come rimorde le antiche case diredate dalle prische virtù, e come i Malatesta fanno de' denti succhio, e Branca Doria che vive ancora, e la sua anima spasima in inferno, avendo lasciato un Demonio a governare il suo corpo e di un suo prossimano. I Capuleti e Montecchi sono gli uni già tristi, e gli altri in sospetto. Alberto della Scala è mal del corpo intero, e peggio della mente. Guido da Montefeltro le cui opere

Non furon leonine, ma di volpe,

e seppe tutti

Gli accorgimenti e le coperte vie.
Inf. XXVII. 74.

Ranier da Corneto, e Ranier pazzo
Che fecero alle strade tanta guerra.
Inf. XII. 137.

E come si scaglia contro gli uomini più elevati di quell' epoca.

Il Re Roberto per essere meno acconcio allo scettro che alla cocolla: Eduardo d' Inghilterra e Roberto di Scozia, che non sanno tenersi nella lor meta: e codardo il Re di Boemia: effeminato Alfonso di Spagna; dirazzato Federigo d' Aragona: usurajo Dionigi di Portogallo: infingardi gli Austriaci: un principe di Rascia (Servia) falsatore di ducati veneti: Vincislao di Boemia, *cui lussuria ed ozio pasce:* Filippo III re di Francia, il quale

Morì fuggendo e disfiorando il giglio.
Purg. VII. 103.

E Carlo d'Angiò

Onde Puglia e Proenza già si duole:
Purg. VII. 126.

Ugo Capeto « *figliuol d' un beccajo* » Filippo il Bello « *il mal di Francia* » Carlo di Valois viene in Italia e n' esce senz' arme,

. . . . . e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda. . . . .
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave
Quanto più lieve simil danno conta.
Purg. XX. 76.

Sia dunque che si voglia riguardare lo stat generale d'Italia, o quello delle diverse sue cit tà, o quanto l'Alighieri dice de' più elevati in dividui, certo si è che le condizioni di quest classica terra in quell'epoca vengono dipint come tristissime, e sublime e santo debbesi ritenere lo scopo propostosi da lui, la rigenerazion morale dell'uomo.

VI.

Dopo aver dimostrato che lo scopo della divina commedia tanto dal senso allegorico che dalle condizioni d'Italia di quell'epoca, come ci vengono descritte dagli storici e dallo stesso poema, sia stato la rigenerazione morale dell'uomo, potrebbe dirsi, che l'oggetto propostosi dall'Alighieri sia stato di richiamare semplicemente l'uomo a virtù, di scrivere un'opera di morale etica, e non già di dritto penale. E questa difficoltà è tale che forse, mentre ha fatto considerare quell'immortale lavoro sotto i diversi aspetti riguardanti la teologia, la filosofia, la lingua e la stessa morale, non l'ha fatta mai riflettere come un'opera di dritto. Ma se ci verrà fatto, come cercheremo dimostrare, che la rigenerazione morale della divina commedia non fu solamente per una morale etica, sibbene anche sociale e giuridica, niun dubbio rimarrà; che nella stessa si contengono i veri principî del dritto penale; e così poter dire ad esso Dante, quello che egli disse di Beatrice,

Se quanto in fino a quì di lei si dice,
Fosse racchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

Si conviene che il dritto non è soltanto un fatto di coscienza; esso riguarda i rapporti esteriori della vita fondati nella natura dell' uomo. Il dritto in tal modo si mostra come una qualità di rapporto nella vita, e non già come una qualità semplice, come la bontà, la virtù, la moralità. Queste ultime proprietà non presuppongono necessariamente una coesistenza di più uomini, potendosi essere buono, virtuoso, morale per se solo, nel proprio interno, in quanto alla qualità delle proprie intenzioni e delle azioni che ne sono il risultamento, ma non si può essere giusto se non che quando ci troviamo in rapporto ad una o più persone. La morale esprime una qualità semplice dell' essere intellettuale, mentre che il dritto disegna una qualità di rapporto tra più persone. L' uomo può e deve fare il bene per lo bene: in ciò appunto consiste la sua moralità, che si fonda su la purezza de' motivi. Laonde deve egli innanzi tutto indagare, se quello che egli fa è buono per l' essere che sarà l' obbietto della sua azione, senza badare ai vantaggi che possono derivare a se stesso. Bisogna quindi distinguere nelle azioni degli uomini, le interne che appartengono al dominio della coscienza, e le esterne che riguardano le relazioni degli uomini tra loro; onde le obbligazioni giuridiche sono

appellate dal Tommasio obbligazioni perfette, perchè possono essere forzate; quelle della morale poi sono delle obbligazioni imperfette, dappoichè se esse non sono volontariamente adempite restano senza esecuzione. Ma, a prescindere che il Rosmini vorrebbe il dritto subordinato all' etica, perchè questa si svolge intorno ai doveri, ed il diritto parla de' diritti, e quella ha una materia essenzialmente morale, e questo una materia eudomonologica, ma informata da una relazione che ha con la legge morale: e del Padre Taparelli che si tenne al concetto di legge morale universale; anche ammessa la differenza tra l'etica ed il dritto, è d'uopo osservare, che i principî stabiliti nella divina Commedia non sono solamente di etica, ma anche di dritto penale.

Che sia così basta per poco comentare quanto l' Alighieri espone nel canto ottavo del Paradiso. Carlo Martello, figlio dell' Angioino Carlo secondo, dimanda al poeta, se per l' uomo sarebbe peggio se non fosse cittadino, congiunto agli altri uomini con social legge, ed egli risponde, sì: sarebbe peggio se non fosse cittadino, e chiara se ne conosce la ragione, senza bisogno di dimostrarla.

. . . . . or dì, sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos'io, e quì ragion non chieggio.

E riprende Carlo Martello, può essere nel mondo vera cittadinanza, se ciascuno della civil compagnia non impiega la vita diversamente per diversi ufficî, esercitando diverse opere ed arti accessorie all' ordine universale ed al privato e pubblico interesse, no: e ciò anche per autorità di Aristotile.

E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici,
No: se il maestro vostro ben vi scrive.

Se dunque conviene che diversi siano gli ufficî nel mondo, ne siegue che diverse siano le indoli, le inclinazioni, per le quali diversi effetti si possono generare. Val quanto dire, che Iddio nella sua provvidenza, avendo fatto l' uomo socievole, e la società non potendo sussistere senza un ripartimento di uffizî e di professioni, bisognò provvedere che gli uomini nascesser diversi d' indole, di tendenza, di capacità, e conchiude,

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com' ogni altra sementa
Fuor di sua region, fa mala prova.
Par. VIII. 139.

Ed altro non men convincente esempio po-

tremmo avere dal canto sedicesimo del Purgatorio, quando Marco Lombardo dice al poeta, che gli uomini, essendo inclinati a correre dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno della legge, e convenne avere un Re o reggitore, che discernesse della *vera città almen la torre*, cioè distinguesse e ad altri additasse della vera e ben ordinata società almen la parte principale, *la giustizia*. Parla de' piaceri sensuali dell' uomo.

Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore;
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne Rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Purg. XVI. 91.

Qui l' Alighieri parla dell' uomo in rapporto agli altri uomini, alla società. Chi pon mano alle leggi? cioè chi le eseguisce? chi le osserva, o chi le fa osservare? non sono tutte cose che riguardano l' ordine sociale?

La morale dunque, che è stato la scopo della divina Commedia, non è l' etica, ma la morale sociale, quella su la quale poggiano le azioni

giuridiche, e che dal Rossi è stata tolta a principio del dritto penale. E se a questo principio si aggiunga quanto per noi è stato dimostrato nell'altro lavoro, che ha considerato la divina commedia come fonte della presente legislazion penale, sia intorno all'indole e natura del reato, sia intorno alla penalità e gradazion delle pene, come in seguito sarà dimostrato, certamente si avranno in quell' opera sublime quasi tutti i principî del dritto penale. Nè in Dante mancavano tali principî, quasi a caso li avesse gittati in quell'opera maravigliosa per quella potenza che hanno gli ingegni straordinarî di abbracciar tutto ne' parti sublimi del loro genio, e che Iddio rare volte manda su la terra, a dimostrare come quest' argilla animata dal suo soffio divino possa manifestare la sua grandezza, formandone esseri privilegiati, da poter dire di lui:

O te beato, che un benefic' astro
Strappar ti volle dalla man di Dio,
Onde mostrare all' uom fin dove giunga
Il supremo poter del Mastro eterno (1).

egli che definì il dritto « *jus est realis et per-*

(1) Versi dell' Autore a Mancini.

sonalis proportio, quae servata servat societatem, corrupta corrumpit ». Di qui si scorge che il sommo poeta, fin da' tempi suoi, e precedendo quanto in Alemagna ed altrove si è scritto su la materia, con distinguere la morale dal dritto, dava a questo un carattere obbiettivo. Ed il Carmignani ragionando di questa definizione si esprime così:

« L'Alighieri ravvisa il diritto nella ragione e nelle sue leggi, benchè per queste sole leggi sono conosciute, ed esistono le proporzioni, definendolo una personale e reale proporzione da uomo ad uomo, osservata la quale havvi relazione sociale tra loro. Nella quale definizione cinque grandi verità si ravvisano. La prima è che non potendo la definizione convenire al principio morale, per cui un' azione è buona e cattiva in se stessa, senza relazione ai diritti di alcuno, bisogna conchiudere che l'Alighieri concepì la differenza razionale tra la morale ed il diritto. La seconda è, che nel suo sistema, il diritto non è una facoltà, ma una nozione, la quale spetta all'officio dell'intelletto. La terza è, che il diritto, come nozione, ha una esistenza propria, indipendente da quella di una obbligazione che gli corrisponda, ed in fatti egli di obbligazioni non parla. La quarta consiste nel dare al diritto per origine e titolo la eguaglianza

di ragione, la quale si converte in eguaglianza in faccia alla legge, in quanto che non potrebbero i diritti stare in proporzione tra loro, se eguali non fossero. La quinta finalmente è, che il diritto non può concepirsi tra gli uomini, che nel loro stato di società, quale solo gli pone in relazione gli uni cogli altri. »

A questa definizione vi fecero delle belle osservazioni il conte Mamiani ed il Giuliani ne' loro discorsi stampati negli atti dell' Accademia di filosofia italica.

Tali autori però, come italiani, potrebbero essere sospetti di parzialità, onde a confermare viepiù quanto il nostro poeta sentiva addentro in materia di diritto, uopo è trascrivere quello che dal fondo della Germania, in epoca non a noi lontana, ne diceva il professore di dritto nella Università di Berlino, il sig. Stahl. « La coltura della filosofia del diritto del medio evo ha un carattere tradizionale anzi che di successione e di progressivo sviluppo. Il solo Dante, per quello che riguarda la deduzione filosofica, è di una somma originalità: ei si emancipa dallo stesso Aristotile, e sorpassa tutti gli scrittori politici nella profondità del concetto filosofico. »

Ma se dubbiezza dovesse mai restare su i principî di dritto penale che si contengono nella divina commedia, tale dubbiezza svanisce sicura-

mente, quando si leggerà quello che lo stesso Alighieri scrisse nella sua lettera a Can Grande intorno a questo immortale poema « *Primus sensus est qui habetur per literam; alius qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive moralis. est subiectum totius operis, literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus : nam de illo et circa* illum *totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo prout* merendo et demerendo per arbitrii libertatem justitiae proemiandi et puniendi obnoxius est, *finis totius operis est removere viventes in* hac vita *de statu miseriae, et producere ad statum felicitatis.*

E questo fia suggel ch' ogn' uomo sganni.
Inf. XIX. 21.

VII.

Oltre però del principio morale che fu lo scopo della divina commedia, come di sopra abbiamo dimostrato, vi sono altri principî di diritto penale, specialmente nella prima e seconda cantica. Di fatti la prima cantica di che tratta? certamente di delitti e pene. Che sia così è mestieri trascrivere quanto per noi si trova aver fatto di pubblica ragione fin dal 1842 nel cennato opuscolo, che ha per titolo « Riflessioni su la Divina Commedia qual precipuo fonte della presente legislazion penale. »

DE' REATI E DELLE PENE.

De' reati. Ogni trasgredimento di una legge penale costituisce il *reato.* Questa definizione Dante la fa dare da Virgilio.

Che quello 'mperador che là su regna,
Perch' i fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
Inf. I. 124.

Da tale definizione ne sorgono diversi corollarii.

1.° Che le azioni umane non generano di per se i reati, ma diventano tali, per lo trasgredimento della legge che le dichiara punibili.

Dice Adamo a Dante.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno,
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Purg. XXVI. 115.

2.° Non tutte le azioni possono generare reato, ma quelle solamente che sono contrarie alla conservazione e tranquillità del corpo sociale, perchè queste soltanto sono oggetto delle leggi penali.

Temer si de' di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male,
De l' altre no, che non son paurose.
Inf. II. 88.

3.° Il solo pensiero di voler delinquere non costituisce reato.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno?
Inf. XVI. 118.

Il reato si compone di due elementi: del dolo e del danno. Se le azioni umane sono quelle che, trasgredendo la legge, fan nascere i reati, è mestieri guardare i principî conoscitori e determinanti di tali azioni, che sono l'intelligenza e la volontà, per così dichiararle più o meno imputabili.

L'oggetto delle leggi penali è la conservazione e la trnquillità del corpo sociale. Laonde quanto è più o meno il danno che al corpo sociale si arreca, tanto è più o meno grave il reato. Ecco come Dante in un verso e mezzo stringe tutte queste teorie.

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine ec.

Inf. XI. 22.

Dove nella parola malizia si osserva la maggiore imputabilità di un'azione fatta con tutti i gradi d'intelligenza e di volontà: e con la parola ingiuria ogni offesa o danno che si possa altrui recare.

Delle pene. Il male che viene minacciato ed inflitto contro l'autore di un reato, chiamasi *pena.* E poichè i mali consistono o nella sofferenza di un dolore, o nella privazione di un piacere,

di un bene, di un diritto, ne siegue che la pena o è una sofferenza o una privazione.

Ecco come Dante mette la pena nella sensazione del dolore:

Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto,
Che tu vedrai *le genti dolorose*,
Ch'hanno perduto 'l ben de lo 'ntelletto.
. . . . . .
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risuonavan per l'aria senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai:
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle
Facean un tumulto, il qual si aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena quando il turbo spira.
Inf. III. 16.

E quando si vede intorno.

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati.

Su i quali

Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa,

E Cerbero

Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra,
Inf. VI. 18.

Fa conchiudere che quasi tutte le pene di Dante si riducono al dolore; come quelle delle leggi nostre, se si eccettui l'ammenda, si riducono al costringimento della persona, o alla distruzione o privazione de' suoi dritti.

Nella privazione di un bene mette Dante anche la pena.

Perch'i fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
Inf. I. 123.

L'oggetto delle pene è il timore o l'esempio, affinchè ognuno si astenga dal delinquere. Per la qual cosa dice il nostro poeta a Virgilio, di voler conoscere le pene di quello inferno, per fuggire quel male.

..... Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch'i fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti,
Sì che io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Inf. I. 130.

Applicazione delle pene. Se la pena è un male da darsi all'autore del reato, è d'uopo di conoscer prima un tale autore, e quindi applicargli la pena. Quanto Dante abbia superato il suo secolo, si può conoscere dalla storia del processo. La venuta de' barbari in Italia, con la distruzione dell' impero romano, distrusse ogni maniera d'incivilimento. I così detti giudizî di Dio, quelli dell' esame della croce, del pane e del cacio; gli sperimenti de' vomeri ardenti, dell'acqua fredda e bollente ed i duelli; i combattimenti giudiziarî, quelli contro i testimoni o contro i pari, e le torture; tutte siffatte cose appartenevano alla pruova specifica di quel tempo.

Mette il nostro poeta Minosse, che la fa da giudice di que' malfattori;

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Purg. XVI. 97.

Esamina le colpe nell' entrata
Giudica e manda. . . . .
Dico che quando l' anima malnata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
Dicono ed odono. . . . .
Inf. V. 5.

. . . . . .

Ma tu chi se', ch' in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Inf. XXVIII. 43.

Or non è questo l'attuale sistema della procedura penale? Veder che un Giudice prima riceve le accuse, poi esamina le colpe, indi ascolta coloro che vanno al giudizio, i quali odono mentre son giudicati e mandati al luogo della pena. E pure le nostre leggi anteriori alle attuali, a prescindere dalla tortura ec., facevano condannare gli accusati senza essere presenti al giudizio; e ci credevamo tanto innanzi nello incivilimento!!!...

La pena non deve colpire che la sola individual persona del reo. Il principio di ragione che le pene non debbono colpire gl'innocenti, ma la sola individual persona del reo, come hanno stabilito le leggi che attualmente imperano, al contrario delle romane francesi e patrie, con la pubblicazione de' beni de' condannati, si trova bellamente esposto dal nostro poeta in una invettiva, ch'ei fa contro que' di Pisa, dopo quell' originale e patetico racconto che fa il conte Ugolino della morte sua e di quella de' suoi figliuoli.

Chè se il Conte Ugolino avea voce
D'aver tradito te da le castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Inf. XXXIII. 85.

DELLA SCALA DELLE PENE.

Se la pena è un male, e questo male consiste o in una sofferenza o in una privazione, ne siegue che quante maniere di sofferenze o di privazioni vi possono essere, tante possono essere le pene. Le nostre leggi han sanzionato per pene:

1. La morte;
2. L' ergastolo;
3. I ferri;
4. La reclusione;
5. La relegazione;
6. L' esilio dal regno;
7. La interdizione dai pubblici uffizî;
8. La interdizione patrimoniale;
9. La prigionia;
10. Il confino;
11. La interdizione a tempo;
12. La detenzione;
13. Il mandato in casa;
14. L' ammenda.

Nell' inferno di Dante la scala delle pene è nell' ordine inverso, perchè le leggi nostre cominciano dalle più gravi e gradatamente scen-

dono alle meno: quelle dell'ideato suo inferno cominciano dalle meno gravi, e gradatamente si fanno di maggiore intensità. In quella architettura che presenta un cono rovesciato, composto di cerchi gironi e bolge, quanto più si scende, tanto più crescono di gravezza i reati, e tanto più le pene si fanno maggiori. Di fatti in uno ampio cavernoso vuoto mette i poltroni che han per pena il semplice disprezzo.

Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia li sdegna:
Non ragioniam di lor ma guarda e passa.
Inf. III. 49.

I dannati posti da Dante nel primo cerchio sono i sospesi nel Limbo, la cui pena è di sospiri soltanto.

E ciò avvenìa di duol senza martiri.
..... e sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in desio.
Inf. IV. 28.

Nel secondo cerchio stanno i battuti dal vento. Nel terzo i percossi da grandine. Nel quarto

coloro che urtansi scambievolmente. Nel quinto son posti in una palude:

Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Inf. VII. 110.

Nel sesto cerchio i dannati stanno in sepolcri di fuoco. Nel settimo composto di tre gironi bollono in una riviera di sangue, sono incarcerati in piante e piovon su di essi dilatate falde di fuoco. Nell'ottavo, il cui fondo è compartito in dieci bolge, stanno i frustati dai demonî, gli attuffati in uno schifoso sterco, i capovolti e fitti in terra sino alle gambe che hanno le piante accese di fiamme, alcuni vòlti i visi alle reni e che vanno a ritroso, altri che bollono nella pece, i vestiti di gravissime cappe di piombo, i tormentati dai serpenti, gli ascosi nelle vampe, quelli che vengono crudelmente tagliati da una spada dal demonio, i cruciati da infiniti malori e pestilenze. Nel nono ed ultimo cerchio diviso in quattro partizioni, i dannati stanno in un lago gelato fitti nel ghiaccio.

Ed ecco come la pena a mano a mano si ag-

grava, serbando un' ordine inverso di quello stabilito dalle nostre leggi, ma che nell' insieme forma una gradazione, passando da una pena all' altra con proporzione tale, che la scala delle nostre pene non può dirsi aver vantaggio su quella messa da Dante nel suo immaginato inferno.

VIII.

DISTINZIONE DELLE PENE E PROPORZIONE DELLE STESSE AI REATI.

Distinzione delle pene. Le nostre leggi distinguono le pene in criminali, correzionali e di semplice polizia, ed il reato in *misfatto, delitto* o *contravvenzione*, secondo che, dice il chiarissimo Nicolini, l'infrangimento della legge tende a rovesciarla, disfarne l'oggetto, e rendersi ad essa superiore, o che non offende i principali doveri sociali, ma solo per colpa reprensibile e per impeto, o per leggerezza e per vizio anzichè per tristo animo. Le pene nel primo caso sono esemplari, nel secondo moderatrici, nel terzo ammonitive. Delle pene criminali o esemplari se ne incontrano in tutto l'inferno di Dante. Basta leggere quella scritta posta al sommo della porta:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore,
. . . . . .
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate.
Inf. III. 1.

Proporzione delle pene ai reati. La quantità della pena deve essere proporzionata al reato, giacchè la pena non deve essere che un male, il timore del quale basti per controbilanciare la spinta al reato.

Dopo aver Beatrice rimproverato il poeta, per cui,

Tanta vergogna gli gravò la fronte,

Dice che ella lo aveva fatto a fine,

Che m' intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Inf. xxx. 78.

Ed è veramente degno di ammirazione l' osservare, come Dante abbia saputo proporzionare le pene ai reati. Egli stesso lo fa dire a Bertramo dal Bornio, che pose disunione tra Arrigo re d' Inghilterra e Giovanni figlio di lui:

Perch' i partì' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone.
Così si osserva in me lo contrappasso.
Inf. xxviii. 139.

E questo contrappasso, ossia pena del taglione, si vede in tutte le pene della divina commedia. Così Filippo Argenti per la sua ira aveva per pena:

Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Inf. VIII. 61.

Gli indovini per aver voluto in questo mondo vedere troppo innanzi nel futuro, là stanno con la faccia alle spalle, camminando a ritroso.

Che da le reni era tornato'l volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Inf. XX. 13.

E gl' ipocriti come stanno ben puniti!

Là giù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, *e nel sembiante stanca e vinta.*
Egli avean *cappe con cappucci bassi*
Dinanzi agli occhi fatte de la taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia, ad ogni muover d'anca.

Inf. XXIII. 55.

Che pittura! direbbe il P. Cesari.

I simoniaci per aver preferìto i beni della terra a quelli del cielo, bruciano in certi fori con la testa in giù ed i piedi in alto, per cui egli esclama:

O somma sapienza, quanto è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

Inf. XIX. 10.

E dopo aver descritto con tanta naturalezza e sublime poesia, come i ladri che si trasmutano per profittare dell' altrui, là sono trasmutati in serpenti, dice:

O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.

Inf. XXIV. 119.

Utilità delle pene proporzionate ai reati. Quando le pene sono proporzionate ai reati, colui che vuol delinquere, meditando tra la gioja della vendetta, del piacere, o del guadagno col timore della pena, allontana da sè quella spinta criminosa. E quando tale spinta vince la minaccia della pena, l'applicazione di questa si rende utile per allontanare una recidiva, o per l'esempio agli altri; e così la spinta al reato deve esser vinta dalla ragione col timore della pena.

Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
Inf. v. 37.

IX.

DELLA IMPUTABILITA'.

Il primo elemento del reato, come si è detto, è il dolo: ed il dolo vien costituito dall'intelletto e dalla volontà: di modo che i gradi della imputabilità in qualunque reato si valutano in ragion diretta della influenza che su lo stesso esercitano e la intelligenza e la volontà dell'agente: perchè ove l'effetto di un'azione si trova conforme alla causa che lo ha prodotto, corrisponde cioè alla intelligenza ed alla volontà, ivi consiste il dolo.

L'intelletto è formato dai calcoli della ragione, mediante i quali conosce i beni ed i mali.

Guido da Montefeltro risponde al poeta:

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che natura mi diè, l'opere mie
Non furon leonine ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte. . . . .

Inf. XXVII. 73.

Dopo che l'intelletto ha conosciuto i beni ed

i mali, determina la volontà ad abbracciare i primi ed a fuggire i secondi.

Giunse quel mal voler, *che pur mal chiede*
Con l'intelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento.
Pur. v. 112.

Nella imputabilità deve guardarsi anche il danno espresso dal nostro poeta con la parola ingiuria, come vedremo in seguito.

DELLA MANCANZA D' IMPUTABILITA'.

Se il dolo ed il danno costituiscono il reato ne siegue che dove tali estremi mancano, le azioni non sono imputabili. Quindi può esservi mancanza d' imputabilità:

Per mancanza d' intelletto. Per dirsi un intelletto sano, è mestieri che si abbia la ragione, cioè che si possa percepire, giudicare e ragionare. Mancando perciò la ragione, o pure non potendosi percepire giudicare e ragionare, manca l' intelletto, e quindi manca la imputabilità.

Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtude,
E d' ogni operazion che merta pene.
Purg. XVII. 103.

Per l' età. Per mancanza di ragione non sono imputabili le azioni de' fanciulli meno di nove anni.

Quando l' arcivescovo Ruggieri volle punire il Conte Ugolino, come dice il nostro poeta in quella invettiva contro i Pisani:

Per aver tradito te de le castella:

Lo biasima per aver voluto punire anche i figliuoli, che

Innocenti li fea l' età novella.
Inf. XXXIII. 88.

Per la volontà. Allorchè dietro i calcoli della ragione, l' animo si determina ad eseguire ciò che l' intelletto ha creduto di meglio, ne viene la volontà;

Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei.....
Par. XXXIII. 103.

Per libertà. La volontà deve essere libera, perchè altrimenti non sarebbe la facoltà di determinarsi ad una piuttosto che ad un' altra cosa.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti.
E tutte e sole furo, e son dotate.

Par. v. 19.

Per timore. Il timore che nasce per la violenza, sia fisica sia morale, usata nell' agente, togliendo la libertà di determinarsi, porta la mancanza di imputabilità.

Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda.

Inf. XXI. 25.

Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Inf. XVI. 50.

Per necessità della giusta difesa. Le azioni non sono imputabili, quando si fanno per necessità della giusta difesa, e precisamente quando l' uomo si vede,

Venuto a man degli avversari suoi.

Inf. XXII. 45.

Perchè allora

Necessità 'l c' induce e non diletto.

Inf. XII. 87.

DEL TENTATIVO.

Chiunque con la volontà di commettere un misfatto giunge ad atti tali di esecuzione, che nulla rimanga per la sua parte, onde mandarla ad effetto, se questo non ha avuto luogo per circostanze fortuite indipendenti dalla sua volontà, commette un misfato mancato. Se all'autore rimanga ancora qualche altro atto per giungere alla consumazione del medesimo, commette un tentativo. Art. 69 e 70 LL. PP.

Il tentativo non dovrebbe esser posto nella classe de'reati, perchè nello stesso non si trova il danno, che è un elemento essenziale del reato; ma le leggi di tutti i tempi han soggettato a pena il tentativo, perchè il timore che reca alla società colui che ha fatto tutto, o cui poco è rimasto per consumare un misfatto, compromette il corpo sociale.

Chè dove l'argomento de la mente
S'aggiunge al mal volere e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Inf. XXXI. 55.

DELLA COMPLICITA'.

Della complicità. Sono complici coloro che danno commissione o mandato per commettere un reato, che per mezzo di doni, di promesse e di minacce, di abuso di autorità e di potere, di macchinazioni o artifizî o istruzioni colpevoli, lo abbiano provocato. Questa complicità si chiama *per concorso morale.*

Era morto in Firenze il ricchissimo Buoso Donati senza eredi legittimi e senza far testamento. L' eredità sarebbe spettata ai più stretti parenti; ma Simone Donati diede l' incarico ossia il mandato a Gianni Schicchi, abilissimo a contraffare le persone, promettendogli una cavalla detta per la sua bellezza la donna della torma, ossia della mandra, perchè nascosto il cadavere di Buoso appena spirato, lo Shicchi mettendosi nel suo letto, lo controffacesse in modo da dettare il testamento a favore di Simone ed in fatti:

. . . . . sostenne
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.
Inf. xxx. 43.

E lo Schicchi soffriva la pena:

. . . . . dove la ministra
De l'alto sire infallibil giustizia
Punisce i falsator che qui registra.
Inf. XXIX. 55.

La complicità morale può verificarsi col consiglio o con le istruzioni. Quando Cesare dubitava di passare il Rubicone per non dichiararsi nemico della repubblica, Curione che lo consigliò:

. . . . . il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Inf. XXVIII. 97.

Ed il Mosca che consigliò l'uccisione di Bondelmonte Bondelmonti, perchè non volle sposare la figlia degli Amidei, a cui aveva dato parola, e che fu l'origine delle fazioni in Firenze, dicendo

. . . . . capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca.
Inf. XXIII. 108.

La pena di Curione.

O quanto mi parve sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, che nel decider fu si ardito!

Ed il Mosca

Aveva l'una e l'altra man mozza.
Inf. XXVIII. 100.

Guido da Moltefeltro, che volendo espiare le sue opere di volpe, si era fatto Monaco di S. Francesco, per aver dato il consiglio,

Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar ne l'alto seggio.

N'ebbe il castigo del complice, come egli stesso dice:

Francesco venne poi com'i fu morto
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a crini;
Ch'assolver non si può chi non si pente;
Ne pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.

O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: forse
Tu non sapevi ch'io laico fossi.
Inf. XXVII. 112.

Un' esempio della complicità di primo grado, con la quale i complici son puniti con la stessa pena degli autori principali, si ha in quel maestro Adamo, valentissimo monetier Bresciano, che di concerto coi conti di Romena, falsificò i fiorini d' oro di Firenze improntati da un lato con l' immagine del Battista.

O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno:
Che l'immagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion dal loco, ov'io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch'io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in un'anno andare un'oncia,
I'sarei messo giù per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia.
Inf. XXX. 58.

Complici per concorso materiale sono coloro che han procurato armi, istrumenti o altri mezzi, che han servito all'azione, o che scientemente avranno facilitato o assistito l'autore o gli autori delle azioni ne' fatti i quali le avranno preparate, facilitate o consumate.

Venedico, subornato dal Marchese Obizzo da Este, diede a credere a Ghisola sua sorella che il medesimo l'avrebbe sposata, e così al piacere di lui la condusse. Per aver preparato e facilitato questo reato, egli ne è punito;

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette
Bassando'l viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: tu che l'occhio a terra gitte,
Se le fazion che porte non son false,
Venedico se' tu Caccianemico:
Ma chi ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

. . . . . .

Così parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada: e disse: via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Inf. XVIII. 40.

CAMBIAMENTI DI GRAVEZZE IN UNO STESSO REATO.

Si è discorso della imputabilità e della mancanza d'imputabilità, secondo che le azioni si sono fatte o con intelletto volontà e libertà, o senza di uno o più di questi estremi. Ma può darsi che quantunque tali facoltà non siano in tutta la loro ampiezza concorse all'atto criminoso, pure lo siano in parte: ed allora se l'a-

zione non può dirsi mancante d'imputabilità, neppure si può dire tutta imputabile.

Per quanto sia rapido e momentaneo un fatto costitutivo di reato, dice il chiarissimo Nicolini, esso è essenzialmente composto di molti atti successivi, cominciando dalla interna deliberazione fino al punto in cui l'effetto voluto è consumato. Ognuno di questi atti può avere un grado di reità: tutti riuniti insieme ne hanno essenzialmente uno più grave. Più, l'aggiunzione o diminuzione di alcune circostanze diversifica ugualmente il peso particolare di ogni atto. Finalmente un reato isolato ed un altro aggiunto ad un altro risultano evidentemente di pesi differenti.

Alcuni reati adunque per lo solo cangiamento di alcune circostanze possono da misfatti diventare delitti o contravvenzioni, e per contrario da contravvenzioni farsi delitti, o pure farsi misfatti da delitti o contravvenzioni.

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza:
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sian dipartiti e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli.

Inf. XI. 85.

Queste circostanze sono in primo luogo dipendenti dalla volontà, dall'età, dallo stato del reo, e dalle circostanze di necessità o di scusa, e diminuiscono l'intensità del reato; come d'altronde la violazione pubblica, il valore, il tempo, il mezzo, il luogo, la recidiva e la reiterazione sono circostanze che accrescono l' intensità del reato.

CAMBIAMENTI DI GRAVEZZA IN UNO STESSO REATO PER EFFETTO DI DIMINUZIONE DI CIRCOSTANZE.

Le circostanze che diminuiscono la gravezza del reato, come abbiamo detto, sono dipendenti dalla volontà, dall' età, dallo stato del reo e dalle circostanze di necessità o di scusa. Avendo fatto un cenno delle prime, quando si è parlato della mancanza di imputabilità, potendo variare solo dalla niuna imputabilità alla maggiore o minore, diciamo ora della scusa e della provocazione.

Della scusa. Francesca da Rimini cerca trovare una scusa al suo delitto.

Amor ch' al cor gentil ratto si apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende.

Amor che nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui amor sì forte,
Che come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.

E pare che Dante ammetta la scusa quando risponde:

. . . . . o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!
. . . . Francesca i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio
Inf. v. 112.

Della provocazione. La provocazione è anche una circostanza che diminuisce la gravezza del reato.

Ed è chi per ingiuria par ch' adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Purg. XVII. 121.

CAMBIAMENTI DI GRAVEZZA IN UNO STESSO REATO PER EFFETTO DI CIRCOSTANZE AGGRAVANTI.

Delle violenze pubbliche. La violenza pubblica aggrava il reato, perchè minaccia direttamente il corpo sociale. Le nostre leggi richiedono nella violenza pubblica che il reato sia commesso almeno da tre individui, de' quali due siano apportatori di armi proprie.

Nel primo girone del settimo cerchio Dante trovò i violenti contro la vita ed i beni del prossimo, che altamente stridevano in una riviera di sangue.

Ma ficca gli occhi a valle: che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza, in altrui noccia;
. . . . . .
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Dove gli dice il Minotauro:

La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Int. XII. 46.

Del valore, del tempo e del luogo. In talune specie di reati il valore il tempo il mezzo ed il luogo sono circostanze aggravanti, che noi diremo tali da costituire un reato qualificato. Tali circostanze non sfuggirono a la gran mente di Dante. Ercole, dopo avèr ucciso Gerione nella Spagna, aveva condotto in Italia un armento di buoi, che faceva pascolare nelle vicinanze del monte Aventino. Caco, profittando del bujo d'un'oscura notte ne rubò molti, che strascinò per la coda nel proprio antro, a fine di meglio occultare il furto — Le circostanze del valore del tempo fanno infliggere a Caco una pena maggiore degli altri ladri.

Lo mio maestro disse: questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co'suoi fratei per un cammino,
Per lo furar che frodolento ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino.
Inf. xxv. 25.

E per quanto al luogo dice il maestro Adamo:

La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai.
Inf. xxx. 70.

Della recidiva. La recidiva è anche circostanza aggravante de' reati, perchè l'oggetto della pena è di opporsi alla spinta criminosa. Se colui che ha sofferta la pena per un reato, lo commette di nuovo, è certo che quella pena non è stata sufficiente per allontanare la spinta, e perciò deve essere più grave: dapoichè l'uomo che comincia a non sentire la forza delle pene si fa, come si osserva in tanti malfattori,

. . . Di natura sì malvaggia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame di pria.

Ed allora ci vuol tutta la forza della legge per richiamare il delinquente all'ordine, come Can Grande per scacciare l'avarizia, figurata in quella lupa.

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell'inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Inf. I. 97.

Della reiterazione. La reiterazione aggrava anche il reato, perchè quando un delinquente si è reso come Semiramide che,

A vizio di lussuria fu sì rotta:
Inf. v. 55.

Allora una pena più grave potrà distruggere quell'abitudine criminosa.

La recidiva e la reiterazione han luogo anche contro coloro a' quali la pena era stata condonata, o arrestata l' azione penale sia con grazia, sia con indulgenza sovrana, perchè nonmai il sovrano si propone la lusinga della impunità, per aprire così la strada ad ulteriori reati, con porre in obblio i già commessi; ma perchè il condannato o imputato, emendandosi de' reati passati, rientrasse nell' ordine. Questi atti del principe possono farsi utili al corpo sociale, quando il beneficato, memore del ricevuto beneficio, si astiene dal commettere nuovi reati. Così dice Manfredi;

Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali: *io mi rendei*
Piangendo a quei, che volentier perdona.
Purg. III. 118.

Ed allora il sovrano dirà:

Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Purg. X. 94.

X.

CLASSIFICAZIONE DE' REATI.

La gravezza di un reato non si misura solamente dal dolo, ma ancora dal danno che ne risente la società o mediato o immediato. Laonde quanto è maggiore il danno sociale che un reato arreca, tanto più il reato cresce di intensità. Se si riflette su le leggi attuali, chiaramente si conosce, che la maggior gravezza in un reato si ha, quando lo stesso attacca l'esistenza della società, come quelli reati che offendono la religione, la sicurezza esterna dello stato; meno gravi sono quelli che non attaccano la sicurezza interna e la conservazione della società: e meno ancora quei contro i particolari. Ecco come Dante cinque secoli prima classificò i reati.

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista:
Ma perchè frode è dell'uom proprio male
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De'violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si sforza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza: dico in se ed in lor cose,
  Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere
  Ruine incendî e collette dannose,
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta,
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
  Biscazza e fonde la sua facultate;
  E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza ne la Deitate
  Col cuor, negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodomma e Caorsa,
  E chi spregiando Dio col cuor favella.
La frode onde ogni coscienza è morsa,
  Può l'uomo usare in colui ch'in lui fida,
  Ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
  Pur lo vincol d'amor che fa natura;
  Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia lusinghe e chi affattura,
  Falsità ladroneccio e simonia,
  Ruffian baratti e simile lordura.

Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è'l punto
De l'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Inf. XI. 22.

Da questo quadro, che solo potrebbe sviluppare un sistema di legislazion penale, si conosce come i reati si fanno di maggiore intensità a misura che cresce il danno sociale.

I reati hanno una classificazione dalle nostre leggi, in misfatti cioè delitti e contravvenzioni cioè da reato più grave al più lieve. E se si riflette alla classificazione de' reati nella divina commedia, si troverà che dal più lieve passa al più grave, mentre in un'ampia caverna a lato della porta dell'inferno si trovano

Quelli sciaurati che mai non fur vivi.
Inf. III. 64.

e che non produssero un positivo danno sociale.
Dal primo cerchio di quello inferno,

Che 'l mal de l'universo tutto 'nsacca,
Inf. VII. 17.

sino al sesto dove si trova la città di Dite; i reati sono tutti contro i particolari, ed il danno sociale non è immediato.

Dalla città di Dite sino all'ultimo cerchio di Giuda i reati sono veri misfatti, perchè attaccano la religione, i principali doveri dell'uomo e la sicurezza interna ed esterna di uno stato, essendo ivi puniti i seminatori di scismi, i falsatori, gli omicidi ed i traditori della patria.

Questa classificazione si conosce assai meglio da un dubbio che Dante fa a Virgilio.

. . . . . Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede:
Ma dimmi: quei de la palude pingue
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con si aspre lingue *,
Perchè non dentro de la città roggia
Son'ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me; perchè tanto delira,
Disse, l'ingegno tuo da quel ch'ei suole,
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole?

* *Cioè gl'iracondi, i lussuriosi, i gelosi ed i prodighi.*

Incontinenza malizia e la matta
Bestialitade? *e come incontinenza*
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza.
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sian dipartiti, e perché men crucciata
La divina giustizia li martelli.

Inf. XI. 67.

REATI CONTRO LA RELIGIONE.

Non può esistere società senza religione; quindi que' reati che attaccano la religione, attaccano ancora l'esistenza della società. I reati contro la religione sono 1.° il sacrilegio; 2.° la divulgazione di massime tendenti ad alterare i dogmi della religione; 3.° la bestemmia; 4.° il disturbo alle divine funzioni.

Sacrilegio. Fra i sacrileghi bisogna annoverare ancora i ladri di oggetti sacri. Gianni Fucci era trasmutato in serpente come ladro, per cui disse Dante a Virgilio:

E dimanda qual colpa qua giù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi già uom di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:

Poi disse: più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando fui de l'altra vita tolto.
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto perch' i fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi.

Inf. XXIV. 127.

Divulgazione di massime tendenti ad alterare i dogmi della religione. Come divulgatore di massime contro la religione ed apportatore di scismi vien punito Maometto:

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo; or vedi, com'i mi dilacco;
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri che tu vedi quì,
Seminator di scandalo e di scisma,
Fur vivi, e però son fessi così.

Inf. XXVIII. 28.

Coloro che professano massime contro la religione,

Che l'anima col corpo morta fanno.

Inf. X. 15.

E le manifestano per farsi autori di miscredenza, sono puniti :

Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri ed offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che sepelliti dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: *qui son gli eresiarche*
Co' lor seguaci d' ogni setta e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Inf. IX. 118.

Bestemmia. Dante nel vedere Capaneo sul quale

Piovèn di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento:

Dimanda a Virgilio.

Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo che si fue accorto,
Ch' i dimandava il mio duca di lui,
Gridò; quale i fu' vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro da cui
  Crucciato prese la folgore acuta,
  Onde l'ultimo dì percosso fui:
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
  In Mongibello a la fucina negra,
  Gridando, buon Vulcano, ajuta, ajuta:
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
  E me saetti di tutta sua forza,
  Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
  Tanto, ch'i non l'avea sì forte udito:
  O Capaneo in ciò, che non s'ammorza
La tua superbia, se'tu più punito:
  Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia,
  Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
  Dicendo; quel fu un de'sette regi
  Ch'assiser Tebe; *ed ebbe e par ch'egli abbia*
Dio in disdegno e poco par che 'l pregi.

Inf. XIV. 46.

Disturbo alle divine funzioni. Guido di Monteforte per vendicarsi della morte di suo padre fatto giustiziare da Odoardo per dritto di Stato, trucidò in Viterbo Arrigo della real casa d'Inghilterra e cugino di Odoardo, e ciò lo fece in Chiesa all'elevazione dell'ostia, per cui, sebbene il fine fosse stato un omicidio, ne venne un disturbo alla sacra funzione. Il cuore d'Arrigo

si pose sopra una colonna sul Tamigi in coppa d'oro per memoria del fatto. Mentre il Centauro mostrava ai poeti i dannati per omicidii;

Mostrocci un'ombra da un canto sola,
Dicendo; *colui fesse in grembo a Dio*
Lo cuor che sul Tamigi ancor si cola.
Inf. XIII. 119.

DE' REATI CONTRO LO STATO.

Mentre l'uomo considerato in se stesso sembra un tutto perfetto, egli non è che una parte integrante di un tutto morale, che chiamasi associazione politica. Chi dunque cerca sciogliere una talé associazione, attacca l'esistenza della società, recando il massimo danno sociale, percui da Dante coloro che attaccano l'esistenza del corpo politico, sono puniti con l'ultima della scala delle pene, cioè

. . . . . Ov'è 'l punto
De l'universo, in su che Dite siede.
Inf. XI. 64.

I reati contro lo Stato si dividono in quelli che attaccano la sicurezza esterna, e quelli che attaccano la sicurezza interna del medesimo.

Reati contro la sicurezza esterna di uno Sta-

to. Per sospetto di segreta intelligenza coi nemici della patria, percui alcune castelle tornarono in potere de' Fiorentini e de' Lucchesi, ed in conseguenza per aver attaccato la sicurezza esterna dello Stato, il Conte Ugolino fu punito con la massima pena.

Perch' i mi volsi e vidimi davante,
E sotto i piè un lago che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
. . . . . .
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor de l'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide fin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia.
Inf. XXXII. 22.

De' reati contro la sicurezza interna dello Stato. Un reato contro la sicurezza interna dello Stato commetterebbe colui, che ardisse attentare alla sacra persona del Re, perchè residendo in costui tutto il potere politico e l'ordine della società, la stessa si troverebbe direttamente offesa; onde la maggior pena merita chi tanto attentasse, come la maggior pena Dante dà a Giuda a Bruto e Cassio, per avere il primo attentato alla vita umana del Re di tutti gli uomini, ed i due ultimi per aver trucidato Ce-

sare capo della repubblica romana. Nel fondo dell' inferno Dante trovò Lucifero che con tre teste:

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
Rimanea de la pelle tutta brulla.

Quell' anima che lassù ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è *Giuda Scariotto*,
Che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.

De gli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo, è *Bruto:*
Vedi come si storce e non fa motto:
E l' altro è *Cassio*, che par sì membruto.

Inf. XXXIV. 55.

Un reato contro la sicurezza interna dello Stato commise Carlin de' Pazzi, perchè essendo del partito de' Bianchi, li tradì, dando ai Neri per danaro il Castel di Trivigne.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fu' 'l Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin che mi scagioni.

Inf. XXXII. 67.

Attacca ancora la sicurezza interna dello Sta-

to, chiunque eccita la guerra civile tra popolazione e popolazione o tra gli abitanti di una stessa popolazione. Del primo caso ne abbiamo gli esempi nel Mosca, che disse

. . . . . capo ha cosa fatta,
Che fù 'l mal seme della gente Tosca.
Inf. XXVIII. 107.

e del secondo ne abbiamo l'esempio in Geri del Bello, che per le tante risse che destramente spargeva tra gli abitanti, fu ucciso da uno dei Sacchetti, e per non essere stato vendicato, come lo fu poi dopo trent'anni,

. . . . . Sen gìo
Senza parlarmi, sì come io stimo;
Ed in ciò m'ha e' fatto a se più pio.
Inf. XXIX. 35.

DELLA CALUNNIA E DELLA FALSA TESTIMONIANZA.

Dante dimanda al Maestro Adamo:

. . . . . chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata al verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo:
E non credo che dieno in sempiterno.

L'una è la falsa che accusò Giuseppo:
L'altro è 'l falso Sinon Grèco da Troja,
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
Inf. XXX. 91.

DEGLI ABUSI DELL'AUTORITA' PUBBLICA.

Della concussione.

Godi Firenze poichè se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Fra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.
Inf. XXVI. 1.

E questi cinque erano Cianfa de' Donati Angelo Brunelleschi Guercio Cavalcanti Puccio Sciancato e Buoso degli Abati appartenenti alle prime famiglie di Firenze, che da Dante furono posti nella settima bolgia dell' ottavo cerchio tra i ladri, perchè occupando eglino le prime cariche, con le loro concussioni profittarono nell' amministrazione della cosa pubblica.

Della estorsione. Frate Gomita e Michele Zanche con mezzi di costringimento ridussero a traffico la giustizia e gli ufficî.

. . . . . Fu Frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano
E fe'lor sì che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciogli di piano,
Sì come ei dice; *e negli altri ufici anche*
Barattier fu non picciol ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna.
Le lingue lor non si sentono stanche.

Inf. XXII. 81.

Questi due erano puniti nella quinta oscurissima bolgia tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i barattieri guardati dai demonî.

Della corruzione.

Ed io: maestro mio, fa se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciaurato
Venuto a man de gli avversarî suoi.
Lo duca mio gli si accostò allato:
Domandollo ond'ei fosse; e quei rispose:
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Che m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di se e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i rendo ragione in questo caldo.

Inf. XXII. 43.

Costui fu Ciampolo, che si rese il favorito del suo padrone, e pose in commercio i posti e le grazie.

DE' REATI CONTRO LA FEDE PUBBLICA.

Della falsità di monete. Nella decima bolgia dell'ottavo cerchio Dante trovò i falsatori di monete, dove conobbe il maestro Adamo, il quale dice.

La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion dal luogo, ov'io peccai,
A metter più i miei pensieri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch'io il corpo suso arso lasciai.
. . . . . .
I'son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a *battere i fiorini*
Ch'avevan tre carati di mondiglia.

Inf. xxx. 70.

Della falsita de' metalli. Le monete estere non avendo corso nel nostro regno, chi le falsasse non farebbe, che contraffare metalli; così dice Griffolino d'Arezzo.

Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallir non lece.

. . . . . .

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contro i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch'i son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'i fui di natura buona scimia.

Inf. XXIX. 118.

Del falso nelle scritture pubbliche. Nella stessa decima bolgia dell'ottavo cerchio, trovò Dante i falsatori nelle pubbliche scritture, per supposizione di persona, come fu lo Schicchi. Risponde Griffolino d'Arezzo.

. . . . . quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma:
Come l'altro che 'n là sen va, sostenne
Per guadagnar la donna de la torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.

Inf. XXX. 37.

Del falso morale.

. . . . . e s'egli avvien, ch'io l'altro cassi
Falsificato fia lo tuo parere.
Parad. II. 83.

DE' REATI CHE ATTACCANO L' ORDINE DELLE FAMIGLIE.

Dell'adulterio. Per questo reato si trovò Francesca da Rimini condannata, dove

La bufèra infernal che mai non resta,
Strazia gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo gli molesta.

E non è da tacersi come la stessa Francesca confessa il suo delitto.

Noi leggiavamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse,
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Inf. v. 31.

Dello stupro. Nella prima bolgia dell' ottavo cerchio Dante trovò Giasone, il quale

Egli passò per l'isola di Lenno,
Poichè l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno,
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima tutte l'altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna:
. . . . . .
Con lui sen va chi da tal parte inganna.

Inf. XVIII. 88.

Nel terzo girone del settimo cerchio Dante trovò i sodomiti, tra quali conobbe Brunetto Latini, a cui dimandò chi erano

Li suoi compagni più noti e più sommi:
Ed egli a me: saper d'alcuni è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo sarìa corto a tanto suono.

Insomma sappi che tutti fur cherci,
E litterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Inf. xv. 123.

Del lenocinio. Nella prima bolgia dell' ottavo cerchio Dante trovò i ruffiani ch'erano frustrati dai demoni,

A la man destra vidi nuova piêta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
. . . . . .
Di qua di là su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
A le prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

Inf. xviii. 22.

Ed ivi trovò quel Venedico del quale si è par-

lato nella complicità, a cui

Così parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada; e disse: *via*
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Inf. XVIII. 64.

DE' REATI CONTRO I PARTICOLARI.

Degli omicidi. Nel primo girone del settimo cerchio trovò Dante gli omicidi, tra i quali Guido di Monteforte, come si è detto,

. . . . . *che fesse* in grembo a Dio
Lo cuor che sul Tamigi ancor si cola.
Inf. XII. 119.

De' furti. Nella settima bolgia dell' ottavo cerchio, oltre Vanni Fucci e gli altri ladri, di cui abbiamo parlato, trovò Caco:

Lo mio maestro disse: questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino:

Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Inf. xxv. 25.

Delle frode.

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
. . . . . .
E quella sozza imagine di froda
Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto;
Ma 'n' su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Inf. xvii. 1.

Ed ecco come Gerione diventa una immagine di frode. La quale perchè tende a nascondere sino all'ultimo la sua malignità, e con essa vince ogni ostacolo, vien figurata con faccia benigna e con la coda che penetra dovunque.

Dopo questa analisi, forse troppo minuta, dei diversi reati di cui tratta la divina commedia, pare che niun dubbio rimane, che la stessa ha per scopo i delitti e le pene. Come dunque sostenere con qualche critico che Dante parlò di

vizî e non di delitti, quasi che l'essere eretico traditore della patria falsario omicida dovesse caratterizzare il colpevole come vizioso, e non come delinquente, ed il libro che di ciò tratta come di semplice morale, e non di diritto penale. Ondecchè per noi verrà gran fatto, se abbiamo potuto aggiungere un nonnulla a questa gloria italiana, che ha formato l'ammirazione di tutti i più culti ingegni per più secoli, e lo sarà maggiormente per gli avvenire, sino a che luce di vero, di bello e di buono agli umani intelletti rifulgerà.

FINE.

INDICE.

Dedica dell'Autore . . . . . pag. 5
Prefazione 7
CAPO I. Eliminati i sistemi del contratto sociale e dell'utilità si stabilisce la teoria del Rossi . 9
CAPO II. Si dimostra come lo scopo di Dante nella composizione del suo immortale lavoro fu la rigenerazione morale dell'uomo . . . 15
CAPO III. A vieppiù dimostrare lo scopo morale di Dante si fa un cenno delle condizioni d'Italia a'suoi tempi 19
CAPO IV. Dante ad ottenere il suo scopo tutto morale ben s'avvisò scrivere il suo poema nel genere sacro se si abbia riguardo allo spirito tutto Cristiano dominante nel Medio Evo. 27

CAPO V. Lo stato di quel tempo si conosce anche meglio dallo stesso poema dell' Alighieri in cui sferza aspramente i corrotti costumi della sua età 34
CAPO VI. Si dimostra come lo scopo dell' Alighieri non fu solamente la rigenerazione morale dell' uomo, ma anche la politica e sociale, e ciò si ricava dalle sue stesse parole . . 49
CAPO VII. *Dei reati e delle pene* 58
De' reati . . . . . ib.
Delle pene 60
Applicazione delle pene 63
La pena non deve colpire che la sola individual persona del reo 64
Scala delle pene 65
CAPO VIII. *Distinzione delle pene e proporzione delle stesse ai reati* 69
Distinzione delle pene. . . . . ib.
Proporzione delle pene ai reati 70
Utilità delle pene 73
CAPO IX. *Dell' imputabilità* 74
Della mancanza d' imputabilità 75
Per mancanza d' intelletto. . . . . ib.
Per l' età. 76
Per la volontà . . . . . ib.
Per libertà . . . . . ib.
Per timore 77
Per necessità di giusta difesa. . . . . ib.
Della complicità 79
Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato. . 84
Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato per

effetto di diminuzione di circostanze 86
Della scusa . . . . . ib.
Della provocazione 87
Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato, per effetto di circostanze aggravanti. 88
Delle violenze pubbliche . . . . . ib.
Del valore, del tempo e del luogo 89
Della recidiva 90
Della reiterazione . . . . . ib.
CAPO X. *Classificazione de' reati* 92
De' reati contro la Religione 96
Divulgazione di massime tendenti ad alterare i dogmi della religione. 97
Bestemmia 98
Disturbo alle divine funzioni. 99
Dei reati contro lo Stato 100
Dei reati contro la sicurezza esterna di uno Stato . . . . . ib.
Dei reati contro la sicurezza interna dello Stato 101
Della calunnia e della falsa testimonianza . . 103
Degli abusi dell' autorità pubblica 104
Della concussione . . . . . ib.
Della estorsione . . . . . ib.
Della corruzione 105
Dei reati contro la fede pubblica 106
Della falsità di monete . . . . . ib.
Della falsità dei metalli . . . . . ib.
Del falso nelle scritture pubbliche 107
Del falso morale 108
Dei reati che attaccano l' ordine delle famiglie . ib.

Dell' adulterio . . . . . ib.
Dello stupro 109
Del lenocinio 110
Degli omicidi 111
De' furti . . . . . ib.
Della frode 112

FINE DELL' INDICE.